

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 16 marzo 2014



SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore 16/03/14 P. 4 Sconti fiscali e cubature per il social housing Alessandro Arona 1

EDILIZIA SCOLASTICA

Sole 24 Ore - Domenica 16/03/14 P. 35 Cari architetti rifateci le scuole! Franco Lorenzoni 2

PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA

Corriere Della Sera 16/03/14 P. 31 La mia architettura è come un film. Padova celebra Renzo Piano: «Noi progettisti dovremmo vivere 150 anni» Stefano Bucci 4

Semplificazione. Possibile l'approvazione di piani anche in variante urbanistica, nessun limite minimo per gli alloggi sociali

Sconti fiscali e cubature per il social housing

Alessandro Arona
ROMA

Tra le pieghe del decreto Lupi sull'emergenza casa approvato mercoledì scorso spuntano due forti misure per incentivare gli operatori privati (imprese di costruzione, società immobiliari, cooperative edilizie o di abitazione) ad aumentare l'offerta di alloggi sociali, a far cioè decollare finalmente quel social housing di cui si parla dal 2008 senza i massicci risultati sperati.

Si tratta di una maxi-deduzione dai redditi di impresa pari al 40% dei ricavi da canone di locazione per le aziende che costruiscono o recuperano alloggi da destinare a edilizia sociale, e varianti iper-semplificate per riconvertire all'edilizia sociale

piani urbanistici già rilasciati al 31 dicembre 2013.

L'obiettivo del governo è sbloccare una buona volta in tempi rapidi gli investimenti del fondo Fia di Cassa Depositi. Gli sconti fiscali si applicheranno per interventi di realizzazione di alloggi sociali, sia di nuova costruzione sia mediante manutenzione straordinaria o recupero di alloggi esistenti. Le imprese che realizzano tali interventi potranno dedurre ai fini

LA MAXIDEDUZIONE

Uno «sconto» dai redditi di impresa pari al 40% dei ricavi da canone di locazione per aziende che costruiscono o recuperano alloggi

Ires e Irap, per un periodo non superiore a dieci anni, il 40% dei redditi da locazione.

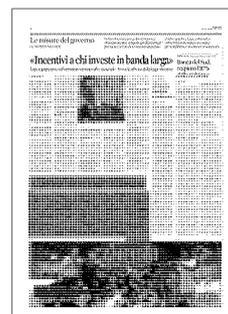
Non c'è nessun altro paletto, e dunque lo sconto dovrebbe applicarsi anche agli investimenti già realizzati. L'onere netto per lo Stato è stimato a regime in 15 milioni di euro all'anno. La definizione di «alloggio sociale» è quella del Dm Infrastrutture del 22 aprile 2008, molto ampia: tutti gli alloggi dati in locazione (permanente o per almeno 8 anni) o venduti, a condizioni più vantaggiose di quelle di mercato, «alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche», quali finanziamenti, esenzioni fiscali, assegnazione di aree o immobili, incentivi urbanistici.

Per spingere l'edilizia sociale il decreto legge consente anche l'approvazione di piani urbanistici in variante, con una norma che si presta ad applicazioni molto flessibili, anche per sbloccare o incentivare operazioni miste di riqualificazione urbana, purché venga inserita una quota minima (non specificata) di edilizia sociale.

In questo caso si parla solo di alloggi in locazione, e «senza consumo di nuovo suolo», dunque solo per operazioni di ristrutturazione edilizia, demolizione e ricostruzione anche con cambio di sagoma o anche diversa localizzazione dell'immobile ricostruito (purché all'interno dello stesso lotto), variazione di destinazione d'uso senza opere. È ammessa

anche la «creazione di servizi e funzioni connesse e complementari alla residenza» compreso il commercio (con esclusione delle grandi strutture di vendita), ai fini di «garantire integrazione sociale agli inquilini» (evitare quartieri dormitorio), in misura comunque non superiore al 20% della superficie utile. Per fare tutto questo è ammesso, su titoli edilizi rilasciati o convenzioni urbanistiche firmate entro il 31 dicembre scorso, fare veloci e rapide riconversioni dei progetti, con convenzioni dirette Comune-operatore anche in variante agli strumenti urbanistici. Sono escluse solo le aree vincolate, quella a inedificabilità assoluta e i centri storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PER L'EDILIZIA SCOLASTICA

Cari architetti rifateci le scuole!

di **Franco Lorenzoni**

Che si investa nell'edilizia scolastica è una buona notizia, perché troppo spesso le nostre scuole sono fatiscenti e insicure. Credo valga la pena, tuttavia, cogliere l'occasione per ripensare, con radicalità e serietà, a quali siano gli spazi più adatti allo sviluppo di relazioni educative aperte ed efficaci. Nelle «Indicazioni nazionali per il curricolo» della scuola dai 3 ai 14 anni, divenute legge dello Stato nel novembre 2012, si legge: «L'acquisizione dei saperi richiede un uso flessibile degli spazi, a partire dalla stessa aula scolastica, ma anche la disponibilità di luoghi attrezzati che facilitino approcci operativi alla conoscenza per le scienze, la tecnologia, le lingue comunitarie, la produzione musicale, il teatro, le attività pittoriche, la motricità. Particolare importanza assume la biblioteca scolastica, anche in una prospettiva multimediale...».

Ecco, se si investono soldi nelle scuole, ci sono certamente tetti da riparare, strutture da consolidare, materiali per il risparmio energetico da applicare e percorsi e spazi da adattare per una fattiva inclusione dei ragazzi portatori di disabilità. Sono operazioni urgenti e necessarie, ma varrebbe la pena approfittarne per ragionare a fondo intorno ad altre modifiche, spesso realizzabili a costi più bassi, che rendano possibile un uso più intelligente e flessibile degli spazi.

Dal rendere praticabili le terrazze in città, per farne luogo di esperimenti e osservazioni del cielo come fece Alberto Manzi nei suoi primi anni di scuola negli anni Cinquanta, al sottrarre al cemento piccole porzioni di terreno dove realizzare un piccolo orto o piantare qualche albero da frutta; dall'apertura di un'ala dell'edificio per un uso pomeridiano di alcune aule, da condividere con associazioni di quartiere, al ricavare spazi (anche ridotti) per il teatro o attività di movimento non solo per i più piccoli, ma per bambini e ragazzi di ogni età, che spesso hanno bisogno non solo di palestre (spesso assenti), ma anche di luoghi curati e adatti, impreziositi magari da un economico parquet, che permetta di stare seduti a terra a conversare, fare teatro, improvvisare musica o ascoltarne. Insomma dare la possibilità di risvegliare nella scuola il desiderio di ripensare senza pregiudizi a tutti gli spazi, immaginando un uso molteplice e duttile delle aule, che tanto aiuterebbe l'ascol-

to reciproco e la concentrazione, superando l'assurda pretesa di inchiodare ore e ore corpi vitali e sanamente irrequieti dentro scomodi banchi.

E dunque ecco una piccola modesta proposta: si corra pure veloci a mettere in cantiere opere urgenti già questa estate per i lavori strutturali di messa in sicurezza, ma ci si prenda del tempo (ad esempio tutto il prossimo anno scolastico) per progettare piccoli interventi mirati di architettura degli interni, che trasformino più scuole possibili in piccoli cantieri dell'innovazione spaziale e didattica.

Lo spazio è parte costitutiva della relazione educativa, e per esperienza diretta so quanto il mutare le posizioni reciproche contribuisca a cambiare consuetudini e atteggiamenti di bambini, di ragazzi e – seppure con maggior difficoltà – anche di noi insegnanti.

Una preside di Palermo, alla fine degli anni Novanta, appena arrivata a dirigere una scuola media di frontiera, prese come primo provvedimento lo smantellamento delle enormi inferriate che avevano dato a quella scuola l'aspetto di un bunker. «La possibilità di evitare furti e irruzioni sta unicamente nella nostra capacità di far percepire la scuola come luogo aperto e amico del territorio – sosteneva – non nel trasformarla nell'immagine di un carcere decentrato». Aprì la scuola al pomeriggio, promosse numerose iniziative educative rivolte agli immigrati e alla popolazione adulta del quartiere e, con l'aiuto di un appassionato docente di matematica, organizzò un gigantesco torneo di scacchi che coinvolse per mesi tutti gli studenti, riuscendo almeno parzialmente a spostare sul piano della simulazione simbolica la gran voglia di guerreggiare di tanti ragazzi.

Ma per immaginare questi mutamenti spaziali e simbolici ci vuole uno sguardo capace di andare oltre le abitudini quotidiane. Ci vuole un po' di spirito visionario, che forse potrebbe essere alimentato da un incontro sul campo di ottiche e professionalità diverse. Scambiarsi idee tra educatori e architetti potrebbe produrre proposte interessanti e si potrebbero coinvolgere anche i bambini e i ragazzi, a patto che siano chiamati a partecipare non solo in modo formale o retorico nel ripensare in modo radicale spazi

che, con il crescere dell'età, i giovani abitano con sempre maggiore estraneità. Sì, perché è proprio l'abitare gli spazi educativi il tema che andrebbe messo all'ordine del giorno.

Ci sono precedenti storici, minoritari ma significativi, che vale la pena ricordare. Quando Adriano Olivetti immaginò di migliorare la condizione operaia e umanizzare la produzione, la visione di cui era animato non si fermò alle fabbriche, che volle dotate di grandi finestre e biblioteche, ma spaziò alla scuola e alla città. Per contribuire a quello spirito di comunità che aspirava costruire, chiamò a Ivrea i migliori urbanisti e sociologi e costruì scuole e sostenne il diritto dei bambini ad avere esperienze educative diverse nella natura e in spazi adatti a loro. Sappiamo bene che quell'idea di sviluppo non si diffuse per i tanti ostacoli che incontrò nel mondo dell'impresa e per la diffidenza con cui fu guardata dalla sinistra.

Daniilo Dolci, pedagogo nonviolento e instancabile organizzatore sociale, volle il segno dell'architetto Bruno Zevi per costruire una scuola per l'infanzia nel borgo di Trappeto, nella Sicilia occidentale, dove aveva condotto il famoso sciopero a rovescio per collegare con una strada paesi isolati, dove ancora si moriva di fame.

In anni recenti mi è capitato di vedere un progetto di scuola davvero interessante e innovativo, disegnato per la periferia di Roma ma fermo da dieci anni, a causa dell'assurdo ginepraio di leggi che regolano gli appalti pubblici nel nostro Paese. Riprendendo i tratti di un tessuto urbano composto di piccole casupole nate dalle antiche baracche della Muratella, l'architetto Giacomo Borella, in stretta collaborazione con la grande pedagoga montessoriana Grazia Honneger Fresco, ha disegnato una scuola dell'infanzia costruita interamente in legno, con aule sparse nella natura e colle-



gate tra loro da piccoli sentieri, che prevedeva un luogo intimo centrale per l'incontro mattutino, piccolo e a misura di bambino, ma con grandi aperture verso l'esterno. Vinse uno dei concorsi voluti dal sindaco Veltroni, che si era proposto di contribuire alla riqualificazione di alcune periferie della capitale partendo dalla costruzione di nuove scuole, la cui estetica era cercata con concorsi internazionali aperti agli studi dei migliori architetti e stanziando finanziamenti adeguati alla qualità che si cercava. Quei concorsi hanno portato alla realizzazione di due scuole, ma poi l'intero progetto si è arenato tra secche burocratiche e cambiamenti amministrativi.

La lacerazione urbanistica e la cementificazione dissennata hanno portato a un tale degrado i territori che circondano le città che quando Renzo Piano – in un recente intervento ospitato in queste pagine – ha parlato di «opera di rammendo delle periferie», non ha potuto non raccogliere larghi consensi e questa sua frase viene continuamente citata anche dal nuovo capo di governo.

Gli interessi in gioco sono tali che non sarà certo facile dare avvio a tali rammendi. Ma riguardo alla cura dei luoghi educativi forse qualcosa si può fare, rendendo più flessibili, versatili e magari anche un po' meno anonimi gli spazi destinati a bambini e ragazzi.

L'architettura delle scuole è passata, nel corso di un secolo, dalle riconoscibili strutture monumentali edificate dopo l'Unità d'Italia e nei primi del '900, con grandi edifici simili a caserme dotate di cortili al centro, alle troppe orribili e anonime scuole prefabbricate che costellano le periferie di tutta Italia, disegnate a somiglianza dei magazzini industriali e costruite spesso con materiali di scarsa qualità, roventi d'estate e dispendiose da scaldare in inverno.

Ci vuole un grande sforzo per ripensare i luoghi educativi e dare loro nuova fisionomia. Ma sarebbe di grande valore che a quest'opera concorressero le migliori e più diverse professionalità e si attivassero momenti di partecipazione sociale. Un impegno di tale portata potrebbe contribuire e dare concretezza al più generale problema di ripensare l'educazione. In fin dei conti si tratta dei luoghi deputati al più significativo e prolungato incontro collettivo tra le generazioni e non possiamo tollerare che questo appuntamento quotidiano, così delicato e importante, avvenga in scuole caratterizzate dal degrado e dal brutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ruolo dei professionisti
nel recupero e nel rilancio
degli edifici scolastici perché
siano luoghi sicuri, confortevoli
e stimolanti per gli allievi**

La mia architettura è come un film

Padova celebra Renzo Piano: «Noi progettisti dovremmo vivere 150 anni»

dal nostro inviato a Padova
STEFANO BUCCI

L'architettura è come il cinema e quindi impossibile, o quasi, da raccontare in una mostra. Parola di Renzo Piano, il progettista italiano oggi più famoso al mondo, nuovo simbolo della possibile Grande Bellezza d'Italia ma anche di un'altra idea di fare architettura: quella dell'estetica che non dimentica l'etica. La citazione sul cinema non arriva a sproposito, visto che proprio Piano sta progettando in contemporanea l'Academy Museum of Motion Picture di Los Angeles, di fatto il museo del Cinema e degli Oscar, e la Fondazione Pathé di Parigi, ancora una volta votata al cinema. Una citazione che ieri ha costantemente accompagnato Piano (con le memorie commosse di Claudio Abbado, Italo Calvino, Luigi Nono, al quale ha aggiunto un rimando a Paolo Conte) durante tutta la sua lunga giornata a Padova. Una giornata divisa tra l'inaugurazione della monografica a lui dedicata fino al 15 luglio nel Salone del Palazzo della Ragione e l'affollatissima *lectio magistralis* nell'Aula Magna Galileo Galilei dell'Università: quattrocento i presenti nella sala principale, tra cui Richard Rogers, compagno di avventura del Beaubourg («eravamo e siamo ancora due ragazzacci, quel progetto ce l'hanno fatto fare solo perché non l'avevano capito»); trecento stipati in altre due aule; oltre mille in diretta streaming; il corso principale della città bloccato dai giovani davanti ai maxischermi allestiti per l'evento.

Questa grande monografica è l'ennesima sfida dell'architetto nato a Genova nel 1937 da una famiglia di piccoli costruttori: «Mi consideravano un figlio degenere perché ho voluto fare l'architetto, ma non mi hanno mai ostacolato». La cifra del mestiere e del saper fare contrassegna da sempre il lavoro del suo Renzo Piano Building workshop, il suo studio diviso tra Genova, Parigi e New York. «Che

cos'ha questa mostra di diverso dalle altre che mi hanno dedicato, a Milano o a Los Angeles? Lo spazio, uno spazio straordinario, un universo dove i miei lavori flirtano con gli affreschi, dove i tavoli con i miei progetti richiamano Padova con l'antichissima tradizione della sua università e i suoi studenti, Galileo compreso».

Nessuna voglia di celebrazione: «Gli architetti — ironizzava ieri Piano — dovrebbero vivere almeno 150 anni perché i primi 75 sono necessari solo per imparare e per mettere insieme tutte le conoscenze». Piuttosto il desiderio di «raccontare il percorso dei miei progetti, l'idea di un lavoro collettivo, fatto come di tanti ripensamenti proprio come accadeva nell'arte».

Sono trentadue i progetti presenti nel Salone, in un allestimento giocato su una serie di grandi tavoli, uno per ogni progetto, con tante sedie attorno «perché questo deve essere anche un luogo dove si studia». La mostra è inserita nell'ambito delle manifestazioni della VI Biennale internazionale d'architettura Barbara Cappochin da sempre particolarmente attenta alla realtà dei giovani architetti: in scena («ho voluto essere il più rispettoso possibile, ho scelto la leggerezza») sta un vero e proprio itinerario ideale tra poesia, tecnologia e impegno, qualcosa — museo, università, casa privata, spazio industriale — che riesce a restare felicemente sempre in bilico «tra il bullone e la folle idea che il mondo possa essere cambiato».

Dal Porto Antico di Genova all'Aeroporto di Osaka, dal California Academy of Sciences di San Francisco all'Astrup Museum of Modern Art di Oslo, dal Muse di Trento alla Scheggia di Londra («è l'edificio più alto d'Europa, ma ha pochissimi parcheggi perché è l'unico modo per incrementare il trasporto pubblico»): tutto l'universo del Rpbw, cioè lo studio di Piano in sigla, è stato ricostruito «pezzo per pezzo», come recita il titolo

della mostra accompagnata da un imponente volume di Francesco Dal Co per Electaarchitettura, con oltre seicento pagine e mille illustrazioni.

Il gioco dell'architettura deve così essere «effimero e leggero», un «lavoro corale, dove non c'è nemmeno quasi più bisogno di parlare, perché ci intendiamo solo con lo sguardo», ha raccontato ieri Piano con l'orgoglio del professionista e con la sua solita gentilezza: «Ogni progetto è però anche un'avventura: nei 38 mesi del cantiere di Osaka abbiamo avuto 36 terremoti; a Berlino abbiamo trovato le bombe, sull'Oceano abbiamo dovuto combattere i tifoni». Eppure questa sua (solo presunta) voglia di leggerezza non ha mai sottomesso l'impegno, sfociato pochi mesi fa nella nomina a senatore a vita: «Sono un diversamente senatore, sto cercando di trovare il modo giusto per essere utile al mio Paese. Vorrei fare mie le parole di Norberto Bobbio: sono indipendente dalla politica ma non indifferente alla politica». Guardando sempre ai giovani: ai giovani è dedicata la Fondazione Renzo Piano e non a caso porta la sua firma il Tavolo dell'architettura realizzato in pietra di Vicenza come emblema del Premio Cappochin che propone direttamente *on the road* le 58 migliori opere selezionate, tutte di giovani. Come giovane è il gruppo che si sta dedicando al tema del recupero delle periferie: premiato con il Pritzker nel 1988, unico italiano con Aldo Rossi a essere stato insignito del Nobel dell'architettura, Piano gli ha destinato il suo stipendio di senatore. Aggiunge: «Bisogna fare più concorsi, solo così si scopriranno nuovi talenti». E il premier Renzi, un altro giovane, che le ha chiesto una mano per riprogettare l'edilizia scolastica italiana, cominciando magari dalle periferie? «È la prima volta che succede, per ora non c'è niente di definito, ma io mi metto a disposizione. Sono contento che mi abbia interpellato perché credo che insieme si potranno fare buone cose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



